

LA MANOVRA

Obama «promuove» l'Italia. Letta: ora priorità è la crescita

- Il presidente Usa elogia il nostro premier: «Impressionato dalla sua integrità e leadership»
- Intesa sui temi dell'economia e sulle questioni più scottanti di politica estera

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

Stabilità. È sicuramente la parola che accomuna i due leader, il presidente degli Stati Uniti e il premier italiano. L'altra parola è: crescita. Alle sette di sera ora italiana è iniziato il colloquio di Enrico Letta con Barack Obama nello Studio ovale alla Casa Bianca. Il presidente Usa la notte prima aveva ottenuto l'accordo che ha scongiurato il default, e il presidente del Consiglio invece ha portato con sé l'approvazione della legge di Stabilità, la riduzione dello spread (che ha fatto notare) e la fiducia al governo. Letta ha incassato da Obama apprezzamenti sulla politica economica e i complimenti per la fiducia: «L'Italia si muove sulla strada giusta», ha detto il presidente Usa nel faccia a faccia, «non facciamo parte dell'Unione europea ma abbiamo un grandissimo interesse a coordinare le nostre politiche per un'agenda improntata su una forte crescita».

Apprezzamenti «non scontati» che Letta mette «nello zaino come una cosa positiva per aiutarci nella salita» che l'Italia sta percorrendo, ha detto il premier nella sua conferenza stampa dopo l'incontro, «contento dei giudizi positivi ascoltati», che per lui valgono come «conferma che è la strada giusta: ho intenzione di continuare con grande determinazione su questa strada».

Con il nostro Paese il presidente Usa ha ribadito di avere «un rapporto anti-

...

Il presidente del Consiglio: «Mi porto i complimenti nello zaino, mi aiuteranno in questa fase difficile»

co» («è la storia che ci lega e gli italo-americani hanno contribuito a rendere questo Paese migliore») e poi si è sperticato in lodi sul nostro ruolo nella politica estera: «L'Italia è un partner eccezionale per la cooperazione sulla sicurezza su molti fronti», ha detto Obama a Letta, soprattutto in Libia, in Siria e in Afghanistan. Ma proprio sulla Libia e sul dramma dei profughi il premier italiano ha lamentato la solitudine italiana nell'impegno perché «il Mediterraneo sia un mare per la vita e non un mare per la morte». Dal Medio Oriente ai punti caldi della politica estera, i due leader hanno la «percezione» che qualcosa stia cambiando in Iran, confermata dalla telefonata del presidente Usa a quello iraniano Rohani.

LA PRIMA VOLTA ALLA CASA BIANCA
Obama ha espresso apprezzamenti anche personali nei confronti di Letta: «Non potrei essere più impressionato dalla sua integrità e leadership», ha detto durante la conferenza stampa congiunta a Washington. C'è feeling fra i due (Letta è di cinque anni più giovane di Barack), come si era già visto negli incontri ai vertici del G8 e del G20.

Ma per la prima volta del premier italiano alla Casa Bianca la sintonia è dovuta anche a quella situazione in bilico che entrambi, con le dovute proporzioni, vivono. Tanto che, arrivato mercoledì pomeriggio all'Andrews Air Force di Washington quando l'accordo tra democratici e repubblicani Usa non era stato ancora siglato, Letta aveva detto in un'intervista alla Pbs: «Non è facile ma posso capirlo, perché anch'io ho i miei problemi in casa...» perché «so bene quando ci sono scontri tra fazioni, partiti e individui» per cui «non è facile raggiungere accordi politici». E negli Usa non ci sono né Berlusconi, né

Brunetta, se pure ci sono i Tea Party... «Ho altre esperienze su altri party di altro tipo», ha scherzato Letta ieri sera, mentre in Italia il ministro Pd Fassina minacciava le dimissioni.

Sull'accordo che ha scongiurato il default Usa il premier italiano ha commentato che «è un successo suo ma anche un nostro successo», molto importante «per la stabilità dei mercati in Europa e anche in Italia» perché manterrà più bassi i tassi di interesse. Però «serve stabilità». E crescita, per combattere la disoccupazione giovanile.

Nel faccia a faccia alla Casa Bianca è entrato il prossimo semestre europeo a guida italiana dal 1 luglio. E proprio su questo ha puntato Letta, per dire che la prossima legislatura in Europa «sarà la legislatura della crescita, quella dell'austerità è finita. Quindi serve collaborazione tra i due Paesi per stabilire regole «sui paradisi fiscali, sulle banche» e altro. E sembra che gli Usa siano pronti a partecipare all'Expo 2015 a Milano.

E ieri Letta, dopo l'incontro a cui erano presenti anche Biden e Kerry (che incontrerà a Roma martedì per parlare di Medio Oriente) ha avuto l'onore di essere invitato a pranzo alla Casa Bianca. Infatti si è detto molto colpito dall'accoglienza ricevuta dal presidente Usa. Insomma, la sintonia tra i due leader c'è (molto forte anche quella di Obama con Napolitano) Barack e Michelle sono pronti a tornare in Toscana, invitati dal pisano Enrico: «So che potremo gustare una cucina buonissima», ha detto l'inquilino della Casa Bianca, «non so esattamente quando riuscirò a organizzare il viaggio ma Michelle e io siamo già stati in Toscana e dunque non avrà bisogno di torcermi il braccio dietro la schiena per visitare Firenze, Pisa e Siena».

...

L'offensiva dei tea-party sullo shutdown? «Anch'io ho i miei problemi in casa»



Monti lascia Sc «Mi hanno sfiduciato»

VIRGINIA LORI

«Rassegno le dimissioni da presidente di Scelta Civica». Così, con un lungo comunicato, ieri sera Mario Monti ha abbandonato la sua creatura. All'origine del gesto i dissapori, che durano da mesi, con Casini e con il ministro Mario Mauro, che si è riavvicinato (forse troppo) a Berlusconi. E che, insieme ad altri undici senatori, lo hanno di fatto «sfiduciato».

Monti spiega che «la presidenza verrà assicurata dal vicepresidente vicario Alberto Bombassei» fino alla nomina del suo successore. Lui, in-

tanto, si iscriverà da oggi al gruppo misto.

Detonatore del gesto - che peraltro era già stato nell'aria e poi era rientrato - la nota congiunta diffusa ieri stesso alle agenzie da parte di Mauro e di altri undici senatori di Sc che rappresenta di fatto una «sfiducia». Dice infatti l'ex premier: «Non posso non intendere la dichiarazione degli undici più uno senatori come una mozione di sfiducia nei miei confronti. Ne prendo atto». Assicura: «Nella mia veste di senatore a vita, non verrà meno il mio impegno per l'affermazione dei valori e della visione alla base di Sc».

Il problema, ha fatto capire Monti, è

Berlusconi, ministri in trincea: «Con te, ma niente crisi»

Prima la linea del governo e solo dopo il partito che comunque deve restare «unito». Tre ore e mezzo di vertice a Palazzo Grazioli in cui Silvio Berlusconi ha ascoltato la versione dei suoi ministri: «Presidente, noi siamo fermi nella tua difesa ma la risposta non può essere la crisi».

E lo stesso Cavaliere, per la prima volta, ha ammesso che, nonostante i suoi dubbi sulla legge di stabilità, un nuovo shutdown in Senato dopo quello fallito del 2 ottobre sarebbe «pazzesco». Una prospettiva, insomma, da valutare con i piedi di piombo persino per uno come lui, abituato a cambiare idea a secondo dell'interlocutore del momento. Con le colombe, stavolta, è stato possibilista: non ha escluso lo scenario ottimista del voto nel 2015 ma - c'è un ma grosso come una casa - resta la questione della decadenza da parlamentare.

Intanto però i governisti registrano un passo importante: Mario Monti, annusata l'aria di riavvicinamento al Pdl della «diarchia» Silvio-Angelino, abbandona polemicamente la sua creatura. È un segnale che le trattative di Mauro (e, fino a un certo punto, Casini) per far

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter@Federicafan

Vertice a Palazzo Grazioli con Alfano e gli altri. E il Cavaliere apre: possibile che il governo duri fino al 2015. E fa i complimenti alla Lorenzin

rientrare i «civici» nell'orbita di un partito dei moderati di centrodestra non sono scritte sulla sabbia.

A varcare il cancello della residenza romana con Angelino Alfano, ieri a ora di pranzo, sono stati Nunzia De Girolamo, Beatrice Lorenzin e Gaetano Quagliariello. Alla riunione hanno partecipato anche Gianni Letta e Renato Schifani. Poi, è stato il momento dei falchi: Sandro Bondi - che dopo non aver votato la fiducia a Letta minaccia di bissare sulla legge di stabilità - e la compagna Manuela Repetti. Mentre in serata è arrivato Raffaele Fitto, il leader dei lealisti per un lungo colloquio.

A differenza di altre recenti occasioni, il pranzo con l'ala governativa è stato abbastanza disteso. Con i ministri impegnati a frenare la versione pugnace del Cavaliere in via di decadenza, e a difendere la «loro» legge di stabilità. Che nella versione messa a punto (e diffusa) da premier e vicepremier al leader risulta ancora indigesta: troppe tasse, una Trise (che è fin troppo facile ribattezzare «Triste») spudoratamente simile all'Imu, un beneficio di pochi euro in busta paga che ha suscitato sarcasmi da

sinistra a destra, nessun rilancio effettivo per il Paese. Lui la vede così, nera. «Questa roba per noi non è sostenibile - ha incalzato la sua delegazione nell'esecutivo - Se on cambia gli elettori ce la faranno pagare al momento del voto». Che, nelle suggestioni dell'ex premier, è tornato possibile a primavera. A marzo, prima finestra possibile. Purché convinca - o costringa - Alfano a staccare la spina al sodale Enrico Letta.

Al momento, però, non c'è riuscito. I ministri hanno fatto quadrato: «In queste condizioni, non si può trascinare il Paese al voto. Sarebbe un salto nel buio». Berlusconi stavolta non ha insistito più di tanto. Certo, ha legato il voto insufficiente della manovra economica al profilo da «carnefici» che rimprovera al Pd e a Napolitano. E alla fine c'è stato spazio anche per i complimenti alla Lorenzin sui tagli evitati alla sanità: «Brava Beatrice, hai fatto bene a non cedere».

Tutto bene allora? Ovviamente no. Resta aperta la madre di tutte le questioni: la decadenza che incombe. Anche se è con il rinvio al 29 ottobre si è guadagnato un mese, Alfano è in difficoltà, an-

che umana. Al punto che starebbe meditando una mossa altamente simbolica: le dimissioni da vicepremier, senza però mettere a repentaglio la compagine governativa, in segno di affetto e per mettere a tacere le accuse di ingratitudine e tradimento.

Non è detto che mosse estreme saranno necessarie. L'allargamento del fronte dei moderati potrebbe dare i suoi frutti. Di certo i numeri a palazzo Madama diventano più chiari. L'asse con Mauro e Casini, e le conseguenze in Europa (già durante il pranzo con gli europarlamentari Pdl il Cavaliere era stato avvertito che una Forza Italia falcheggiana non troverebbe spazio nel Ppe) potrebbero sortire effetti. Il Cavaliere non ha ancora preso una decisione finale. Intanto però, ha troncato ogni discussione su amnistia e indulto: «Faranno di tutto per non applicarli a me, e ci riusciranno». E neppure il barlume di speranza offerta dalla grazia è stato preso in considerazione: il gelo con il Quirinale è totale, e comunque se è l'ultima cartuccia Silvio non intende spararla per dieci mesi di servizi sociali, con «l'assedio delle procure» alle porte.